

Editoriale

di Giangi Cretti



Ci abbiamo girato attorno a lungo. Intenzionalmente evitata, per anni, tentennando, l'abbiamo costeggiata, con accurate acrobazie dialettiche. A turno preoccupati di non "svegliare il can che dorme" e di "non disturbare il conducente". Ma ora la domanda è indifferibile.

Escludendo, per ragioni comprensibili, riconducibili a legittima e autentica passione, i romantici cultori della lingua di Dante, ormai ce la dobbiamo porre: a chi interessa davvero l'italiano fuori d'Italia?

Poco o nulla allo stato italiano. Che in controtendenza – ma questa sembra essere ormai diventata la sua vera tendenza – con quanto avviene per altre nazioni come Francia e Germania, affida la tutela e la promozione della propria lingua e cultura a pindariche o vellutate dichiarazioni di principio, all'ipocrisia di comodo, alla speranza, folcloristicamente tutta italiana, veicolata sul modello: *"io speriamo che me la cavo"*.

Come leggere diversamente la decisione di tagliare i già esigui (esangui?) fondi destinati ai corsi di lingua e cultura, costringendo gli enti gestori – la maggior parte dei quali si pone come saggio obiettivo di evitare un fallimento doloso, e, come massima ambizione, di onorare i salari arretrati degli insegnanti assunti in loco – ad adoperarsi per chiudere con salva dignità.

Decisione che fa il paio con quella di dimezzare le risorse per Rai Italia (già Rai International, e di suo nulla più che un arlecchino assemblaggio di programmi passati sulle reti nazionali) anziché investire su un serio progetto per un canale che nel mondo proietta l'immagine poliedricamente virtuosa del nostro Paese.

Oppure, per ampliare a proposito la scelta, una decisione che si associa all'assenza di un'irrinunciabile riflessione sul ruolo e l'efficacia dell'azione degli istituti italiani di cultura, a cui si privilegia un semplicistico ridimensionamento delle risorse e delle funzioni dirigenziali.

Se a questo aggiungiamo che criptici (criptati?) sono i criteri con i quali si sta procedendo alla ristrutturazione della rete consolare, mentre avvolta nel mistero è la prospettiva dell'azione finalizzata ai processi di internazionalizzazione, viene da pensare che l'Italia, nei fatti e in una società irrimediabilmente globalizzata, non creda nell'Italia.

Perché il vero problema non sono i tagli attuati in modo lineare. Sono i tagli come unica ratio, in totale assenza di una visione lungimirante, di un progetto di spessore strategico, di un'alternativa dotata di senso e non semplicemente propagandistica.

Eppure il nostro, è un Paese che si indigna quando viene paragonato alla Grecia; che è la settima economia al mondo, la seconda industria manifatturiera d'Europa; che ha più patrimonio che debiti ed è ricco il doppio della Spagna. È perfettamente (così ci dicono) solvibile.

Ma, e forse non a caso, è anche il Paese che sul piano internazionale è costretto a chiedere, ciò che invece, ben oltre il formalismo diplomatico, dovrebbe ritenersi scontato: essere trattato con il dovuto rispetto.

gcretti@ccis.ch